
Una realtà nascosta: la vita delle detenute americane tra violenze e abusi

di

Alessia Davi

Abstract: The aim of this essay is to focus attention on a problem that is affecting a new social category: American female detainees. As a matter of fact, female prisoners are a minority within the US prison system, who everyday face significant challenges, from an inadequate prison healthcare system to an overwhelming prevalence of sexual abuse. The reality within American prisons is far from being acceptable. It is unimaginable that a democracy still allows the violation of basic human rights, as in female facilities where women are subjected to abuse, sexual violence and many other brutal practices linked to pregnancy, to the treatment of mental illness and of drug addictions. The US prison system basically perpetuates violence towards women, whose vulnerability makes them an easy target in the hands of a male-centered system. Therefore, this essay only attempts to give more dignity to all those women who silently suffer for all those injustices.

Introduzione

In questo saggio si affronterà una tematica molto importante, ovvero la violazione dei diritti delle donne all'interno del sistema carcerario americano. Viene descritto un sistema che si approfitta della fragilità e della vulnerabilità delle detenute americane: dal momento dell'entrata in carcere diventano donne invisibili agli occhi della comunità.

Dopo una breve analisi del crescente fenomeno dell'incarcerazione femminile all'interno degli Stati Uniti d'America, verrà descritto il prototipo della detenuta americana, attraverso l'identificazione dei tratti tipici e dei vissuti che accomunano questa categoria sociale. Nella maggioranza dei casi la donna entra in carcere per reati minori, come ad esempio spaccio o traffico di droga. Le donne americane – appartenenti molto spesso a minoranze etniche – sono portate a commettere atti illegali a causa delle condizioni precarie in cui sono costrette a vivere e ciò è una diretta conseguenza del far parte di una società sempre più maschilista ed elitaria.

Alessia Davi laureata in Relazioni Internazionali Comparate all'Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi dal titolo *Women Behind Bars: the Complex Reality of the U.S. Prison Industrial Complex*. Relatrice sul tema della maternità in carcere all'interno del workshop *All The World's Future* organizzato dalla Biennale di Venezia ad ottobre 2015.

L'incarcerazione femminile è percepita come una forma di regolazione sociale: nel caso delle donne, la prigione ha perso di vista il suo reale scopo, ovvero la riabilitazione del detenuto. Infatti, le donne non ricevono un aiuto adeguato durante il loro periodo detentivo, al contrario sono costrette a subire diverse forme di violenza, spesso impunte.

In seguito il saggio analizza come si articola la vita in carcere, a partire dalla denuncia di episodi di violenza sessuale e fisica subita dalle detenute fino alla descrizione dell'inadeguato trattamento della dipendenza da droga e/o alcol, di cui soffre la maggior parte delle detenute, e della violazione del diritto alla famiglia.

L'esperienza in carcere della donna è carica di sfide e difficoltà che continuano ad avere scarsa risonanza all'interno degli Stati Uniti, nonostante tale problema abbia cominciato ad essere esposto agli occhi dell'opinione pubblica, grazie soprattutto al lavoro di organizzazioni no profit. In Italia, invece, è tutt'ora un argomento poco conosciuto e ciò lo dimostra l'assenza di fonti bibliografiche, utili alla stesura del saggio stesso.

I dati sull'incarcerazione femminile negli Stati Uniti d'America

La realtà all'interno delle carceri americane è molto complessa.

Sul suolo statunitense il tasso di incarcerazione ha raggiunto dati preoccupanti: per questo motivo le prigioni americane sono sovraffollate e le condizioni di vita al loro interno sono considerate essere le peggiori, se confrontate con quelle degli altri paesi occidentali.

Secondo i dati più recenti, pubblicati l'11 giugno del 2015 dal *Bureau of Justice Statistics* del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti d'America¹, il numero stimato dei detenuti registrato a metà dell'anno precedente ha raggiunto le 744.660 presenze all'interno delle carceri americane. Il picco massimo è stato registrato nel 2008 con 785.500 carcerati. Come presentato nel rapporto, il tasso di incarcerazione statunitense ha raggiunto il suo apice nel 2007 con 259 carcerazioni ogni 100.000 individui, mentre i dati del 2014 presentano un leggero cambiamento di corrente con 234 carcerazioni ogni 100.000 individui.

Tale rapporto riporta i dati relativi al tasso di incarcerazione suddivisi in base al genere: dal 2000 ad oggi, l'85% della popolazione carceraria totale è composta da detenuti di genere maschile. Come riportato nella tabella presentata qui di seguito, nell'arco degli ultimi quindici anni il numero dei detenuti è sceso del 3,2%, quindi in media ogni anno il tasso è diminuito del 0,3% con 20.900 carcerati in meno. Molto diversa è invece la tendenza del tasso di incarcerazione femminile che invece mostra un incremento delle presenze del 18,1%, in particolare nel periodo tra il 2010 e il 2014. In media la popolazione carceraria femminile è cresciuta di circa 1,6% ogni anno tra il 2005 e il 2014.

Una delle caratteristiche della popolazione americana è la multi-etnicità: è proprio per questa peculiarità che il rapporto pubblicato dal *BJS* suddivide la popolazione, oltre che in base al genere, anche a seconda del gruppo etnico di appartenenza. Infatti, secondo i dati riportati, il 47% della popolazione carceraria

¹<http://www.bjs.gov/content/pub/pdf/jim14.pdf>

totale è caucasica, il 35% è afro-americana mentre il restante 15% appartiene alla minoranza ispanica.

A seguire, viene riportata una tabella che illustra la situazione delle carceri americane, secondo i numeri riportati dal rapporto della *Bureau of Justice Statistics*. In particolare, l'attenzione è rivolta soprattutto ai dati relativi alle differenze di genere.

Tabella 1: dati relativi alla popolazione carceraria americana, divisa per caratteristiche, registrati nel 2000 e tra il 2005 e 2014².

Dati relativi alla popolazione carceraria americana, divisa per caratteristiche, registrati nel 2000 e tra il 2005 e 2014.

Caratteristiche	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Totale	621.149	747.529	765.819	780.174	785.533	767.434	748.728	735.601	744.524	731.208	744.592
Genere											
Uomini	550.162	652.958	666.819	679.654	685.862	673.728	656.360	642.300	654.900	628.900	635.500
Donne	70.987	94.571	99.000	100.520	99.670	93.706	92.368	93.300	98.600	102.400	109.100

Come si può osservare dalla tabella ivi riportata, dopo un notevole salto dal 2000 al 2005, il tasso di incarcerazione femminile è cresciuto gradualmente nel corso degli anni.

Le cause sottostanti al fenomeno dell'incarcerazione femminile

La realtà delle carceri è spesso nascosta agli occhi della maggioranza della popolazione americana: di fatto i prigionieri diventano individui invisibili, in particolare questo riguarda soprattutto la popolazione carceraria femminile.

La mancata attenzione verso questo tema è dovuta principalmente all'ignoranza diffusa circa tale argomento: solo recentemente alcune organizzazioni no profit hanno cominciato ad interessarsene indagando all'interno delle strutture – molto spesso edificate molto lontane dai centri urbani – ed intervistando le detenute, le principali vittime di un sistema carcerario antiquato e maschilista. Infatti, le strutture sono tutt'ora pensate per accogliere le esigenze degli uomini mentre ignorano i bisogni delle donne, sia dal punto di vista medico che emotivo.

L'esperienza in carcere delle donne è molto più dura rispetto a quella degli uomini, a causa delle maggiori vulnerabilità e fragilità che le mettono più a rischio di subire trattamenti poco umani.

La percentuale femminile è considerata essere una minoranza all'interno delle carceri americane, una minoranza che affronta quotidianamente notevoli sfide, a partire da un sistema sanitario scadente fino ad un costante rischio di esser vittime di abusi sessuali da parte dello staff carcerario.

² <http://www.bjs.gov/content/pub/pdf/jim14.pdf>

Nell'arco degli ultimi quarant'anni il tasso di incarcerazione femminile è cresciuto del 700%: uno dei motivi che ha contribuito a una tale crescita è legato per appunto a delle caratteristiche tipiche della società americana, che tende a impedire alle donne un completo inserimento all'interno del tessuto sociale del paese.

Una famosa abolizionista americana, Julia Sudbury, ha espresso il suo giudizio in merito a questa preoccupante tendenza: “la povertà, il razzismo, la violenza domestica e la dipendenza, a volte, sono fattori che sommati contribuiscono a creare un circolo vizioso di sopravvivenza, criminalizzazione e ripetuta incarcerazione”³ di cui le donne sono le principali vittime. Secondo le sue parole, quindi, l'incarcerazione di massa femminile è strettamente legata a ragioni socio-economiche.

Prima fra tutte, la globalizzazione e il suo impatto sull'economia: a causa di una diminuzione delle spese sociali a scapito della fascia medio-povera della popolazione, la criminalizzazione è diventata la principale risposta al crescente aumento del tasso di povertà. Dal punto di vista femminile, le donne hanno dovuto ricorrere a mezzi estremi, pur di sopravvivere in una società sempre più restrittiva.

Il secondo fattore analizzato da Julia Sudbury è la “guerra contro la droga”, che ha fatto impennare il tasso di incarcerazione femminile. La “guerra contro la droga” è un progetto a cui il governo americano si è dedicato a partire dagli anni '80 durante la presidenza Reagan. Scopo di questa guerra è ridurre il consumo di sostanze stupefacenti soprattutto tra gli adolescenti americani; il modo per fermare questo trend negativo consiste nel fermare il traffico e lo spaccio di droga. È proprio quest'ultimo tassello che vede protagoniste le donne, le quali spesso vengono usate come corrieri dai trafficanti. Questo problema coinvolge soprattutto le donne della comunità ispanica che, pur di ottenere un passaggio oltre il confine messicano-americano, offrono il loro corpo come mezzo per il trasporto di droga. In questo scenario, troviamo come vittime anche le donne afro-americane che a loro volta ne fanno parte per lo più come spacciatrici.

Il terzo ed ultimo fattore che ha influenzato la crescita del numero di incarcerazioni femminili è legato al fenomeno della migrazione: molte donne provenienti dai paesi poveri – Filippine, Asia, America Latina – cercano di entrare illegalmente negli Stati Uniti, senza esser provviste di visto, per poi ricongiungersi con altri membri della famiglia precedentemente trasferitisi. Visto l'aumento del flusso migratorio, la dogana americana ha intensificato i controlli al confine con lo scopo di impedirne l'accesso: spesso, quindi, molte donne vengono fermate e, dopo un periodo di detenzione e relativo processo, vengono rimpatriate almeno che non dimostrino di poter ottenere il diritto di asilo. In alcuni casi le frontiere possono essere attraversate senza intoppi ma i problemi, comunque, non finiscono lì: infatti, molte volte le immigrate vivono con visti illegali finché non vengono scoperte e quindi arrestate in seguito a raid organizzati dalle forze dell'ordine.

³ Julia Sudbury, *Unpacking the Crisis. Women of Color, Globalization, and the Prison-Industrial Complex*, in *Interrupted Life. Experiences of Incarcerated Women in the United States*, a cura di Rickie Solinger-Paula C. Johnson-Martha L. Raimon-Tina Reynolds-Ruby C. Tapia, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2010, p. 11.

Generalmente, quindi, le donne vengono arrestate e detenute per crimini non-violenti, per attività legate allo smercio e traffico di droga o per prostituzione; il motivo che le spinge a commettere tali atti illegali è legato alla loro condizione socio-economica: infatti gran parte delle detenute appartiene alla fascia medio povera della popolazione statunitense e non riceve quindi un adeguato supporto economico dallo Stato. In conclusione, si può affermare che la criminalità femminile sia una forma di sopravvivenza⁴.

Solitamente le donne americane – in maggioranza quelle di appartenenza alla comunità afro-americana e ispanica – hanno accesso a poche opportunità lavorative, non possedendo le necessarie abilità richieste dal mercato del lavoro. Questa carenza è dovuta principalmente alla mancata possibilità di frequentare la scuola nel corso della loro infanzia ed adolescenza. Difatti molto spesso le detenute americane hanno alle spalle un’infanzia difficile e segnata da abusi sessuali e fisici avvenuti all’interno dell’ambiente domestico di appartenenza. Come rivelato dalla *Correctional Association of New York*⁵, l’82% delle detenute americane sono state vittime di violenza fisica e sessuale da bambine; inoltre tre quarti di esse sono state anche vittime di violenza da parte del partner nel corso della loro vita.

Un progetto sul rispetto delle differenze di genere nel sistema carcerario

Il *National Institute of Corrections Gender-Responsive Strategies: Research, practice and Guiding Principles for Women Offenders* sta lavorando ad un progetto per creare nuove linee guida per il sistema giudiziario americano: l’obiettivo è riconoscere le differenze tra crimini commessi dagli uomini e dalle donne e quindi, di conseguenza, creare delle condanne *ad hoc*, specifiche e a tutela della condizione femminile. Questa appunto è la chiave per la soluzione mirata del problema. Dal punto di vista teorico, secondo anche quanto dimostrato da diverse ricerche precedentemente effettuate, è fondamentale conoscere le realtà vissute quotidianamente dalle donne americane per poter creare sia delle politiche d’azione che dei programmi a tutela del genere femminile che possano quindi migliorare i risultati fino ad oggi ottenuti dal sistema giuridico americano.

Il progetto a cui si sta lavorando prevede, innanzitutto, che l’intero sistema carcerario cambi a partire dalle sue fondamenta: ovvero, occorre rivoluzionare l’aspetto gestionale, la garanzia di supervisione e il modo in cui vengono trattate le detenute. Tale progetto si fonda su sei principi guida.

Secondo il primo principio – il riconoscimento della differenza di genere – non solo è fondamentale differenziare il trattamento giuridico tra uomini e donne, ma bisogna riconoscere inoltre che i motivi che spingono gli uomini a commettere atti illegali son spesso ben diversi da quelli delle donne, le quali son spinte da fattori esterni ben specifici, come precedentemente descritto.

⁴ Joycelyn M. Pollock, *Counseling Women in Prison*, Sage Publications, Thousand Oaks 1998, citato in Stephanie S. Covington-Barbara E. Bloom, *Gender Responsive Treatment and Services in Correctional Settings*, in *Inside and Out. Women, Prison and Therapy*, a cura di Elaine Leeder, The Haworth Press Inc., New York 2006, consultato 25 aprile, 2015, doi: 10.1300/J015v29n03_02.

⁵ <http://www.correctionalassociation.org/issue/domestic-violence>

Il secondo principio – la creazione un sistema sicuro, dignitoso e rispettoso – vuole garantire all'interno delle carceri sicurezza, rispetto e dignità perché sono tutti e tre fattori fondamentali per il recupero delle detenute in vista di un futuro reinserimento nella società. Occorre quindi stabilire all'interno delle strutture un ambiente sicuro e sano che non ricrei le stesse condizioni degradanti a cui le detenute sono state abituate al di fuori del carcere, visto che a causa di queste hanno intrapreso percorsi di vita sbagliati. Siccome le detenute non sono considerate pericolose per la società, vista l'entità dei loro reati, il progetto prevede che esse siano sottoposte a misure di incarcerazione meno restrittive.

Il terzo principio – lo sviluppo di leggi, pratiche e programmi volti alla tutela delle relazioni interpersonali – crede nella promozione della tutela dei rapporti delle detenute con i propri familiari, figli e con la comunità in generale, in quanto è stato dimostrato come sia fondamentale nella vita di una donna il mantenimento delle proprie relazioni interpersonali. Per questo motivo, tale concetto dovrebbe essere incorporato all'interno di nuove leggi, pratiche e programmi al fine di creare un sistema che tuteli maggiormente la condizione femminile nelle carceri americane.

Il quarto principio – attenzione verso problemi di dipendenza, traumi e problemi di salute mentale – si basa sull'idea secondo cui tutti e tre questi fattori non possano essere trattati singolarmente, anzi al contrario siano strettamente legati tra di loro e che quindi sia necessario un intervento che agisca su tutti e tre, a differenza del passato quando, invece, venivano curati in modo separato. L'importanza nel riconoscere tale legame può aiutare le detenute in vista di un loro reinserimento nella comunità, in quanto questi fattori hanno avuto tutti un impatto negativo sulla loro vita con ripercussioni sia a livello fisico che emotivo. Il quinto principio – dare alle donne l'opportunità di migliorare la propria condizione socio-economica – riconosce come sia l'aspetto economico sia quello sociale siano aspetti fondamentali per la vita di una donna, visto che la povertà è spesso la causa primaria per l'incarcerazione femminile. Proprio per questo motivo il sistema carcerario dovrebbe provvedere all'educazione e alla formazione delle detenute sfruttando il loro tempo "libero" al fine di aiutarle a migliorarne la propria condizione economica in vista del loro futuro rilascio. Secondo il sesto ed ultimo principio – creazione di un sistema di monitoraggio in vista del rientro della donna nella società – occorre creare una rete di supporto che possa aiutare le detenute ad affrontare gli ostacoli che troveranno al loro rientro nella società. Infatti, non solo saranno continuamente etichettate come criminali, ma dovranno inoltre affrontare i problemi legati alla quotidianità, come provvedere al sostentamento della famiglia, spesso a carico loro, visto che per lo più le donne sono l'unica figura genitoriale.

Il progetto appena descritto non solo prevede un cambiamento radicale all'interno dell'odierno sistema carcerario americano, ma promuove inoltre un nuovo atteggiamento verso questo problema. Infatti, per migliorare la condizione femminile all'interno delle prigioni, occorre instaurare anche nuovi rapporti di partenariato con organizzazioni che aiutino nell'assistenza alle donne in vista di un loro ritorno nella comunità americana, come ad esempio: centri di salute mentale; programmi per la riabilitazione da dipendenza per alcol e droga; programmi di

monitoraggio contro l'abuso sessuale; centri per le famiglie; programmi di assistenza finanziaria.

Una nuova categoria sociale: le donne detenute americane

Secondo quanto affermato da Stephanie S. Covington e Barbara E. Bloom⁶, esiste un profilo comune che raccoglie in sé le caratteristiche che accomunano le detenute americane. Innanzitutto la detenuta modello americana è generalmente una donna: di colore, sulla trentina, con una minima esperienza lavorativa, con precedenti penali, con una famiglia disgregata alle spalle, vittima di abusi sessuali durante l'età infantile e/o adulta, con problemi di droga e/o alcol, affetta da sofferenza psicologica, madre single.

La popolazione carceraria femminile americana rappresenta una vera e propria categoria sociale all'interno del complesso sistema carcerario americano, la quale può essere suddivisa in cinque sottocategorie a seconda del background condiviso dalle prigioniere.

La prima categoria raggruppa il 2,6% delle carcerate che sono risultate positive al test per l'HIV: tale tasso supera quello maschile, che invece misura solo l'1,8%.

La seconda categoria comprende le detenute a cui è stato diagnosticato una qualsiasi forma di sofferenza psicologica: in generale le statistiche mostrano che le donne soffrono di tali disturbi in quantità maggiore rispetto agli uomini, infatti tale diagnosi è stata confermata per il 73% delle donne contro il 55% degli uomini.

Nella terza categoria rientrano le prigioniere che sono vittime di abusi sessuali e fisici da parte dello staff del carcere in cui sono rinchiusi: quasi 8 donne su 10 hanno denunciato tali abusi, diffusi principalmente tra le carcerate con problemi psicologici.

La quarta categoria racchiude le detenute con figli a carico: circa 7 donne su 10 sono madri di bambini piccoli. Si stima che circa 1.300.000 bambini americani hanno la propria madre in carcere. La maternità è molto difficile da esercitare dietro le sbarre, a causa non solo della lontananza fisica dai propri figli ma anche dall'impossibilità di mantenere i contatti durante il periodo di detenzione perché non esiste una rete di supporto adeguata che riesca a colmare le difficoltà legate alla carcerazione della madre, che molto spesso è l'unica figura genitoriale nella vita di questi bambini. Il sistema carcerario americano sta facendo ben poco per migliorare questa situazione. Tale mancanza di attenzione, in realtà, sta alla base del circolo vizioso che alimenta il sistema carcerario americano: molto spesso i figli di madri in carcere, crescendo, sviluppano a loro volta un comportamento criminale perché non ricevono un supporto adeguato negli anni più importanti della loro formazione. Tutto ciò crea appunto un circolo vizioso che sta solamente ingrossando le file delle carceri a favore delle compagnie private che gestiscono tali strutture.

⁶ Stephanie S. Covington-Barbara E. Bloom, *Gender Responsive Treatment and Services in Correctional Settings*, in *Inside and Out. Women, Prison and Therapy*, a cura di Elaine Leeder, The Haworth Press Inc., New York 2006, consultato 25 aprile, 2015, doi: 10.1300/J015v29n03_02.

Nella quinta ed ultima categoria si trovano le detenute che hanno sviluppato una dipendenza a sostanze stupefacenti, infatti circa l'80% delle donne in carcere hanno fatto o fanno tutt'ora uso di droghe.

Secondo Pat Carlen⁷, professoressa di criminologia presso l'Università di Keele e membro fondatore del *Women in Prison*, l'accostamento dei termini donna e criminalizzazione avviene frequentemente solo nella letteratura penale: tale teoria è infatti confermata dalla non neutralità di genere di cui attualmente il sistema carcerario americano è caratterizzato.

Le donne subiscono una maggiore criminalizzazione degli uomini, nonostante le statistiche dimostrino non solo che le donne compiano meno reati rispetto agli uomini, ma anche che tali atti risultino essere meno violenti e pericolosi per la comunità.

La mancata neutralità punitiva tra uomini e donne è anche evidenziata dalla netta differenza che riguarda come avviene il processo in tribunale: infatti, le donne vengono spesso processate in modo informale, vale a dire senza il ricorso alla tradizionale sentenza di fronte ad una corte di giustizia.

La lotta per l'affermazione dei diritti femminili per la conquista a pieno titolo dell'uguaglianza tra i sessi ha portato con sé anche delle conseguenze negative per la donna: l'uguaglianza davanti alla legge si traduce in condanne pesanti a scapito delle donne, come se il reato fosse commesso da un uomo, senza tenere in sufficiente considerazione alcune peculiarità della condizione femminile, come ad esempio la maternità.

Un'altra caratteristica di questo moderno fenomeno della criminalizzazione della donna è marcata dalla scelta lessicale con cui si è soliti definire le carcerate: infatti, queste non vengono viste come criminali ma, al contrario, come donne matte o disturbate. Tale scelta lessicale mostra come sia distorta l'immagine delle prigioniere all'interno dell'opinione pubblica americana. L'introduzione nell'immaginario pubblico di un nuovo modello – “la donna criminale”⁸ –, che i media hanno contribuito a diffondere, causa l'identificazione delle detenute in donne fallite, esseri umani “oramai danneggiati” senza speranza di una qualsivoglia redenzione e madri che hanno fallito nel loro ruolo educativo nei confronti dell'istituzione familiare e dei figli. Di fronte alla legge, dunque, la donna prima che essere tale è un semplice criminale, e ciò va ad influenzare pesantemente le modalità in cui vengono comminate le condanne. Tutti questi fattori sommati assieme dimostrano il vero obiettivo che si cela dietro la criminalizzazione femminile: le donne vengono incarcerate come forma di regolazione sociale e non con scopo riabilitativo, nonostante questo sia il reale obiettivo della prigione.

⁷ Pat Carlen, *Introduction. Women and Punishment*, in *Women and Punishment. The Struggle for Justice*, a cura di Pat Carlen, Routledge, New York 2013.

⁸ Katherine Van Wormer, *Prison Privatization and Women*, in *Capitalist Punishment. Prison Privatization & Human Rights*, a cura di Andrew Coyle-Allison Campbell-Rodney Neufeld, Zed Books Ltd, London 2003, Kindle edition, position 3275.

Il trauma dal punto di vista delle detenute

Parlare di abuso sessuale e di dipendenza alla droga non è mai semplice, in particolare modo se questi problemi sono calati nell'ambito carcerario femminile. Entrambi questi problemi comportano il riconoscimento della presenza di un trauma nella vita di una donna⁹. Molto spesso i termini violenza, trauma, abuso e disturbo post-traumatico da stress sono di frequente usati erroneamente in modo intercambiabile. Un trauma possiede una duplice faccia: può essere infatti la risposta ad una violenza subita e quindi comportare la comparsa di paura, terrore o senso di impotenza. Ma può anche essere anche un evento che comporta la comparsa del disturbo post-traumatico da stress (o PTSD).

Alla comparsa di un trauma, ogni donna può reagire in diversi modi. Nel caso delle detenute americane, la soluzione spesso è trovata nella droga che diventa quindi un mezzo tramite cui fuggire dalla realtà. Dal momento dell'incarcerazione, la donna diventa responsabile della struttura in cui viene detenuta: per poter essere aiutata in modo efficace, la prigioniera dovrebbe garantire un servizio *trauma-informed*¹⁰ per risalire alla radice del problema.

Alla base del trauma c'è spesso un passato di violenza sessuale avvenuta all'interno dell'ambiente familiare¹¹: infatti la maggior parte delle detenute ha cominciato ad avere a che fare con la giustizia già in età infantile, dal momento che spesso hanno un passato di fughe da casa per scappare da atroci trattamenti.

Proprio a causa degli alti tassi di maltrattamento subiti in età infantile, di abusi sessuali e fisici in età adolescenziale ed adulta, è necessario il riconoscimento dell'importanza del trauma nella vita di queste donne. Tale step è a sua volta fondamentale per la riabilitazione della detenuta¹².

La dura realtà del carcere: forme di abuso e violenza contro le detenute

Le carcerate affrontano diverse difficoltà durante il loro periodo detentivo, soprattutto difficoltà legate alla loro condizione di genere: prima fra tutte vi è l'abuso sessuale.

Lo stupro in carcere è un fenomeno molto diffuso all'interno delle carceri americane: la metà delle detenute ha denunciato di essere stata sessualmente abusata durante il proprio periodo di incarcerazione e ciò avviene indistintamente sia all'interno delle carceri private che pubbliche

⁹ Stephanie S. Covington, *Helping Women Recover. A Program for Treating Substance Abuse*, Jossey-Bass, San Francisco 1999, citato in Stephanie S. Covington-Barbara E. Bloom, *Gender Responsive Treatment and Services in Correctional Settings*, cit.

¹⁰ *Ivi*, p. 17.

¹¹ Meda Chesney-Lind, *The Female Offender. Girls, Women and Crime*, Sage Publications, Thousand Oaks 1997.

¹² Stephanie S. Covington, *Beyond Trauma. A Healing Journey for Women*, Hazelden, Center City 2003.

Ciò che rende le donne particolarmente a rischio di subire tale violenza è la loro vulnerabilità, di cui molto spesso ci si approfitta, soprattutto all'interno della realtà carceraria. Infatti, molto spesso le detenute sono abusate dalle loro guardie che sfruttano il ruolo da loro ricoperto all'interno della gerarchia carceraria.

Nonostante siano molti gli episodi di abusi sessuali riportati alle autorità, tuttora le prigioni americane permettono che tutto ciò avvenga quasi in modo indisturbato, nonostante le più recenti leggi emanate sul suolo americano.

Per il diritto internazionale lo stupro è considerato come atto di tortura, mentre tutte le forme di abuso sessuale sono concepite come violazioni del trattamento del prigioniero, secondo quanto stabilito dalle norme minime standard dell'ONU per il trattamento dei detenuti adottate nel 1955. Nonostante non abbiano valore vincolante, tali norme fissano degli standard comuni a livello internazionale, che sono basate sul principio non discriminatorio, con particolare attenzione alla condizione delle detenute. La norma 8(a) e la norma 53 stabiliscono che donne e uomini devono essere detenuti in strutture separate e che lo staff carcerario di genere maschile non dovrebbe lavorare all'interno delle carceri femminili e che quindi le detenute siano solamente vigilate da guardie femminili.

In seguito ad una ricerca effettuata nel 1999 da parte delle Nazioni Unite per indagare le condizioni delle donne all'interno delle carceri nel mondo, è stato rilevato come gli Stati Uniti d'America non stessero rispettando le norme standard circa la prevenzione relativa a episodi di violenza sessuale all'interno delle carceri femminili.

Nel 2003 il Congresso statunitense ha votato il passaggio di una legge, "*Prison Rape Elimination Act*" (PREA), che stabilisce un atteggiamento di tolleranza zero verso episodi di stupro avvenuti all'interno delle carceri. Secondo tale legge, ciascuno stato americano deve riportare annualmente quante denunce di stupro siano state fatte all'interno delle proprie carceri; inoltre, è stata istituita una commissione speciale il cui scopo è formulare delle norme standard che regolino tale questione. Per incentivare un maggiore controllo circa la prevenzione contro l'abuso e lo stupro all'interno delle carceri, la legge offre degli incentivi alle carceri che abbiano riportato meno denunce, mentre al contrario punisce con delle sanzioni le carceri che non abbiano rispettato quanto stabilito dalla legge stessa.

La lotta contro lo stupro è proseguita: dal 2006 il *Federal Bureau of Prison* (BOP) ha classificato lo stupro in carcere come reato perseguibile dalla legge e, di conseguenza, il *Department of Justice* (DOJ) ha finalmente cominciato a prestare maggiore attenzione a questo problema. Come riportato da una ricerca effettuata da quest'ultimo ente, l'abuso sessuale è un fenomeno molto diffuso all'interno delle carceri americane: infatti, la maggior parte delle detenute ha denunciato episodi di abusi da parte di membri dello staff carcerario, ma solamente il 37% dei loro aguzzini hanno pagato per tale reato.

Nel settembre del 2006, *Human Right Watch* e *American Civil Liberties Union* hanno pubblicato un documento che afferma come la maggior parte delle vittime di abusi siano donne afro-americane ed ispaniche. In queste pagine viene descritto ampiamente cosa succede all'interno delle carceri: oltre ad essere sottoposte a maltrattamenti che spesso causano loro abrasioni, tagli, ematomi ed ossa rotte nel peggiore dei casi, inoltre molto spesso le detenute sono oggetto di umilianti

perquisizioni o turpiloquio. Nonostante siano molti i casi di abuso, solo una piccola percentuale di questi vengono denunciati poiché le detenute hanno spesso paura delle conseguenze a cui potrebbero andare incontro: infatti, c'è il forte rischio che diventino ulteriormente vittime di forme di vendetta da parte dei membri dello staff del carcere presso cui stanno scontando la condanna.

Lo stupro e l'abuso sessuale colpiscono indistintamente tutte le detenute: non viene tenuto conto delle problematiche con cui entrano in carcere, fatto a cui viene data scarsa attenzione durante il corso di tutto il periodo detentivo.

Le detenute e le dipendenze

Come riportato anche dalle statistiche e dalle poche testimonianze e ricerche effettuate nelle carceri americane, molte detenute soffrono di una dipendenza da sostanze stupefacenti e/o sostanze alcoliche.

I servizi offerti dalle strutture carcerarie per la cura delle dipendenze sono spesso rivolti alla popolazione maschile, e non a quella femminile, nonostante la dipendenza nelle donne sia un problema molto più ampio e variegato: infatti non si parla solo di droga o alcol, ma anche di dipendenza da giochi d'azzardo, sesso e disturbi alimentari¹³.

Secondo quanto affermato da Stephanie S. Covington e Barbara E. Bloom, diverse ricerche hanno dimostrato come la dipendenza da sostanze stupefacenti e/o alcoliche nelle donne sia un problema molto complesso determinato anche dalle difficoltà culturali e psicologiche emerse.

Infatti, parlare semplicemente di dipendenza è abbastanza riduttivo, in quanto questo problema è in realtà un tassello di un più ampio mosaico che racchiude in sé informazioni essenziali per la sua risoluzione, come il background personale di un individuo e i fattori socio-economici, politici e culturali che hanno influenzato il corso della vita.

In seguito a diverse ricerche è stato dimostrato come le donne con problemi di alcol e droga condividano tutte un profilo comune: infatti, è stato riscontrato come queste abbiano un rapporto difficile con le loro famiglie, le quali spesso mostrano scarso interesse circa la loro riabilitazione.

Dal momento della loro entrata in carcere, le detenute con problemi di dipendenza vengono lasciate a se stesse, nonostante vengano inserite in gruppi riabilitativi.

In sostanza, il miglior modo per aiutare le *addicted* è uscire dal tradizionale programma riabilitativo: occorre, infatti, creare servizi che le aiutino a risolvere il problema partendo dalla sua radice. Purtroppo le carceri americane odierne non offrono questo tipo di servizi per le detenute, che molto spesso devono scontare condanne molto lunghe a causa delle severità della legge americana circa i reati relativi ad attività legate alla droga. Tale severità è una conseguenza della "guerra alla droga" e della "*Three Strike Law*", secondo cui al compimento del terzo reato

¹³ Shulamith Lala Ashenberg Straussner - Stephanie Brown, *The Handbook of Addiction Treatment for Women. Theory and Practice*, Jossey-Bass, San Francisco 2002.

– seppur di minor gravità – il reo deve scontare una condanna di minimo 25 anni di reclusione.

Per poter avere gli strumenti adatti per creare servizi adatti ai bisogni ed alle esigenze delle detenute è importante conoscere la storia della detenzione femminile in generale, oltre che ottenere informazioni circa i fattori esterni che hanno segnato la vita delle donne costrette oggi a vivere in carcere.

Un elemento essenziale alla base di questo lavoro è conoscere bene quale sia il target e perché abbia bisogno di aiuto. Proprio in quest'ottica si è arrivati ad identificare le caratteristiche che accomunano le donne con problemi di dipendenza che nel corso della vita hanno avuto a che fare con la legge. La maggior parte, infatti, sono donne con scarse opportunità economiche e che non hanno avuto la possibilità di studiare: entrambi questi fattori contribuiscono nell'impedire a queste donne di avere gli strumenti necessari per lavorare, non avendo loro le competenze richieste dal mercato del lavoro americano, che a sua volta è molto selettivo, in particolare a discapito delle donne di colore. Tutte queste condizioni spingono le donne americane a ricorrere ad attività illegali legate alla droga, da cui poi spesso diventano dipendenti.

La dipendenza da sostanze stupefacenti e/o alcoliche è un problema molto frequente tra le detenute americane: secondo un recente rapporto pubblicato dal *Bureau of Justice Assistance of the U.S. Department of Justice*¹⁴ l'82% delle donne da loro intervistate ha rivelato di aver alle spalle un passato segnato dalla dipendenza a sostanze stupefacenti. Tale dato è nettamente superiore alla corrispettiva percentuale maschile, che è pari infatti 44%. Non è inoltre una coincidenza che le detenute abbiano una più elevata probabilità di esser diagnosticate con problemi legati a sofferenza psicologica, che son principalmente causati da episodi traumatici da loro vissuti. Come precedentemente affermato, i due terzi delle donne detenute sono state incarcerate per crimini non violenti, che molto spesso sono una diretta conseguenza del loro stato di salute mentale, della loro condizione economica, di abusi subiti o della loro dipendenza.

Nel 2010, più del 25% delle donne presenti nelle carceri federali o statali erano detenute per crimini legati ad attività connesse alla droga. La droga, sia per il consumo che per lo spaccio, è molto spesso l'unica risposta che le donne emarginate americane trovano per sopravvivere all'interno di una società sempre più maschilista e chiusa. Il problema è che una volta incarcerate tale dipendenza, nonostante sia un elemento essenziale del loro attuale stato detentivo, passa in secondo piano: infatti, generalmente le strutture carcerarie non si occupano della riabilitazione delle detenute. Secondo diverse fonti mediche, le carceri americane dovrebbero urgentemente migliorare i servizi posti alla cura della dipendenza essendo questa paragonabile a qualsiasi altro tipo di problema di salute degno come tale di attenzione.

A livello di organizzazione carceraria, la dipendenza da sostanze stupefacenti e/o alcoliche viene trattata organizzando sedute terapeutiche, che però molto spesso

¹⁴<http://rhrealitycheck.org/article/2015/04/01/punished-addiction-women-prisoners-dying-lack-treatment/>

sono tenute da personale non qualificato. E proprio questo è il problema delle carceri americane d'oggi: nonostante la crescente privatizzazione, la qualità del servizio è tutt'altro che migliorato, sebbene questo fosse uno dei principali obiettivi di questo crescente trend. Dagli anni '80 negli Stati Uniti ha preso piede il progetto della privatizzazione del sistema carcerario con la promessa di offrire un servizio migliore visto il pessimo stato delle prigioni americane pubbliche. Ma i risultati positivi scarseggiano: infatti, essendo la privatizzazione volta al risparmio a favore dei ricchi proprietari, il servizio offerto è spesso molto carente, soprattutto per quanto riguarda l'assunzione di personale non qualificato che non è quindi competente per far fronte ai problemi, assolutamente peculiari, relativi a questo lavoro. Il processo di disintossicazione da droghe e alcol è un percorso difficile da intraprendere che richiede un controllo continuo da parte anche dei medici, il cui lavoro deve essere affiancato da psicologi: ad esempio, uscire dal vortice degli oppiacei comporta spesso un profondo senso di depressione nei pazienti, che provoca in loro un maggior desiderio di morte. Tale stato è una conseguenza dell'interruzione improvvisa dell'assunzione di sostanze che hanno comunque alterato il normale funzionamento del cervello.

Il *Centre for Substance Abuse Treatment (CSAT)*¹⁵ è un'agenzia federale che ha identificato diciassette aree tematiche su cui si dovrebbe focalizzare il programma riabilitativo delle detenute con problemi di dipendenza. Secondo quanto sottolineato da loro, la riabilitazione delle donne è un processo di notevole complessità che necessita la collaborazione di un personale medico ben qualificato. Le aree tematiche individuate su cui bisognerebbe lavorare durante il percorso di riabilitazione sono: il problema alla base della dipendenza; bassa stima di se stessi; problemi legati alla razza, etnicità e cultura; discriminazione sessuale; problemi legati a disabilità; rapporto con la famiglia e il partner; legami interpersonali sbagliati; violenza (incesto, stupro, etc.); disturbi alimentari; la sofferenza per la perdita di una persona cara; la genitorialità; lavoro; l'apparenza esteriore e questioni legate all'igiene e salute; isolamento dovuto dall'assenza di una rete di supporto efficace; pianificazione futura della propria vita; i figli e la loro custodia.

Il *National Commission of Correctional Health Care (NCCHC)*, il cui compito è monitorare il corretto svolgimento di programmi di salute tra i detenuti, ha pubblicato invece una serie di standard che le carceri dovrebbero seguire per la cura alla dipendenza da oppiacei e alcol. Secondo quanto previsto dal programma per la disintossicazione da oppiacei, il NCCHC consiglia una corretta valutazione delle detenute al momento dell'entrata in carcere: per coloro che risultano positive ai test sarebbe indicata la somministrazione di metadone o buprenorfina.

La detenuta con dipendenza da sostanze deve portare il peso di una tripla stigmatizzazione: ossia esser donna, in carcere e drogata. Queste donne,

¹⁵ Center for Substance Abuse Treatment, *Substance Abuse Treatment for Incarcerated Women Offenders. Guide to Promising Practices*, Department of Health and Human Services, Rockville 1997, citato in Stephanie S. Covington-Barbara E. Bloom, *Gender Responsive Treatment and Services in Correctional Settings*, cit.

psicologicamente fragili, sono spesso ulteriormente danneggiate a causa dell'ambiente malsano in cui vivono durante il loro periodo detentivo.

In conclusione si può affermare che un modo per fornire un aiuto effettivo per le detenute con problemi di droga e/o abuso è quello di creare un ambiente sicuro all'interno delle carceri, con lo scopo non solo di far superare il loro trauma ma anche di permetter loro di cambiare e guarire in vista di un futuro reinserimento nella società. La garanzia di un ambiente sicuro è il primo passo per il trattamento terapeutico: è consigliata la creazione di spazi invitanti, non-istituzionalizzati, che ricreino un'atmosfera casalinga attraverso decorazioni e foto appropriate per tutte le culture. Sicurezza e sensibilità, nei confronti delle detenute, sono la chiave per un cambiamento positivo.

La dipendenza alla droga è un problema psicologico e fisico che può essere considerata al pari di qualsiasi tipo di disturbo mentale: entrambi i casi non possono essere etichettati come difetti, ma come problemi e come tali devono essere curati. Nel caso delle detenute, è appunto il carcere che deve prendersene la responsabilità.

Il sistema sanitario nelle carceri femminili

Secondo *Human Right Watch*¹⁶ una prigioniera americana su sei soffre di disturbi psicologici, che possono variare da schizofrenia, bipolarismo o gravi casi di depressione. La percentuale di detenute aventi tali problemi è tre volte maggiore rispetto a quella misurata all'interno degli ospedali di salute mentale. Come affermato da Jamie Fellner¹⁷, la direttrice dello *U.S. Program* presso *Human Right Watch*, le prigioni americane sono diventate le principali strutture di accoglienza per donne con problemi di natura psicologica. Questo è il risultato causato da una parte della chiusura da parte del governo dei centri di salute mentale, dall'altra dal fallimento nel garantire dei servizi alternativi efficaci¹⁸.

Molte donne con disturbi psicologici sono spesso lasciate a se stesse: non ricevono l'aiuto necessario che le aiuterebbe a non commettere più reati, a causa dei quali vengono poi condannate a scontare pene molto lunghe. In questo modo la prigione diventa una momentanea soluzione al problema, nonostante poco venga fatto a livello sanitario. Oltre a non ricevere cure adeguate sono spesso vittime di violenza proprio per via della loro condizione. In sostanza, la prigione è un ambiente nocivo per coloro che soffrono di disturbi psicologici, poiché risulta difficile un adeguamento alle severe regole del carcere: l'incapacità di sottostare ad un certo tipo di vita, rende infatti queste donne ancora più vulnerabili a subire azioni disciplinari. Generalmente, infatti, le guardie carcerarie non sono preparate a

¹⁶ Human Right Watch, *Ill-Equipped: U.S. Prisons and Offenders with Mental Illness*, Human Rights Watch, New York 2003.

¹⁷ Zoë Sodja, *Human Rights and U.S. Female Prisoners*, in *Inside and Out. Women, Prison and Therapy*, a cura di Elaine Leeder, The Haworth Press Inc., New York 2006, p. 66.

¹⁸ Jamie Fellner, *United States. Mentally Ill Mistreated in Prison*, in *Inside and Out. Women, prison and Therapy*, a cura di Elaine Leeder, The Haworth Press Inc., New York 2006.

far fronte a certe problematiche, che stentano anche a riconoscere. Tra i comportamenti tipici delle detenute con problemi psicologici vi è la mutilazione o il suicidio, atti per cui molto spesso vengono poi punite. In caso di recidività nel non sottostare alle regole comuni, queste donne vengono messe in isolamento per lunghi periodi.

Il motivo che si cela dietro all'alta percentuale di diagnosi di malattie mentali va ricercato come sempre nel passato di queste donne, la cui maggioranza è stata vittima di abusi sessuali e fisici. Un altro fattore legato alla comparsa di tali sintomi è la possibile dipendenza a sostanze stupefacenti e/o alcol.

Sottoporre a cure mediche le detenute che mostrano sintomi di sofferenza psicologica è il primo passo che ogni prigioniera dovrebbe fare al momento della loro incarcerazione: nella maggioranza dei casi purtroppo però questo non è solito avvenire. Infatti, secondo quanto riportato da fonti ufficiali, le prigioniere devono aspettare lunghi periodi prima di essere visitate dai medici e ricevere le giuste cure. Proprio l'inadeguatezza del sistema sanitario è fonte di dibattito all'interno del sistema carcerario americano e di ciò se ne discute sia nelle prigioni private sia in quelle pubbliche.

Nell'ottica della privatizzazione è proprio per la massimizzazione del profitto con un minimo investimento economico che i servizi offerti sono spesso carenti: ad esempio, viene assunto personale non qualificato o si stipulano accordi con ospedali caratterizzati da un basso livello di competenza. Di fatto, gli impiegati all'interno delle carceri, guardie o medici che siano, spesso non sono in grado di affrontare i diversi problemi, soprattutto di tipo sanitario, che possono sorgere con i prigionieri perché non è stata fornita loro alcuna preparazione tecnica a riguardo.

In realtà, anche le strutture pubbliche sono caratterizzate da livelli di inefficienza notevoli, seppur vincano di poco il confronto con quelle private.

La qualità del sistema sanitario all'interno delle prigioni americane è uno dei temi più scottanti: ai prigionieri, sia uomini che donne, è destinata un'assistenza medica assolutamente scadente; non vengono quindi garantiti alcuni diritti umani fondamentali.

Nello specifico della condizione femminile, l'assistenza medica in carcere è uno tra gli aspetti peggiori della detenzione, paragonabile nella gravità solo agli episodi di violenza sessuale e al trattamento delle detenute con acuti problemi psicologici.

Le detenute rischiano di avere problemi di salute ben più gravi rispetto a quelli di cui soffrono le donne abitualmente al di fuori del carcere, poiché le prime probabilmente hanno vissuto in grande povertà, cosa che ha impedito loro di accedere al servizio sanitario nazionale e di avere una corretta alimentazione. La maggior parte delle donne in carcere son diagnosticate con problemi di salute molto seri. Oltre ai più comuni problemi causati dal consumo massiccio di droga da abusi e stupri, le detenute possono anche essere portatrici del virus HIV, dell'epatite C o essere diagnosticate con tumore al seno o all'utero.

Dovrebbe essere proprio tra i doveri del sistema carcerario quello di tutelare e garantire assistenza medica alla donna, in particolare per quanto riguarda il sistema riproduttivo, che costituisce uno dei maggiori elementi di vulnerabilità della condizione femminile: in caso contrario, infatti, il rischio è la violazione del diritto stesso di famiglia. Più precisamente, sia l'eccessiva lunghezza della condanna sia

cure mediche errate per patologie legate all'apparato riproduttivo privano la donna della possibilità di procreare durante gli anni della fertilità, non tutelando così il loro diritto alla famiglia. Se la legge è mutata nel corso degli anni per adeguarsi ai cambiamenti della società, la gestione del sistema carcerario, di impronta prettamente maschile, non ha invece subito modifiche per adattarsi alla nuova realtà che ha visto l'aumento delle incarcerazioni femminili. Ma questo non è il solo motivo alla base dell'inadeguatezza del sistema sanitario carcerario: la colpa ricade anche sullo staff medico assunto dalle carceri, che molto spesso si dimostra incompetente e negligente nei confronti delle proprie pazienti. Le donne in carcere, quindi, sono costrette a dover accettare qualsiasi tipo di cure a loro somministrate senza poter batter ciglio.

Nonostante la reale incompetenza dei medici, la vera responsabile di tutto ciò è la macchina che gestisce l'intero sistema carcerario, la quale infatti da una parte promuove un miglioramento delle condizioni all'interno delle carceri ma dall'altra continua ad assumere personale non qualificato con il solo scopo di tagliare i costi. I soldi risparmiati vanno ad ingrossare le tasche delle compagnie private, che ad oggi continuano ad accrescere la loro influenza all'interno di questo settore.

Il sistema sanitario delle carceri californiane è stato perfino condannato dalle Nazioni Unite e da due agenzie internazionali per i diritti umani, *Amnesty International* e *Human Right Watch*.

Infatti, nel 1998 *Amnesty International* pubblicò un rapporto, chiamato "*Rights for All*", nel quale condannò la California per la violazione dei diritti umani all'interno delle sue carceri, citando specificatamente problemi relativi al servizio sanitario. Come affermato nel rapporto, in una prigione californiana la metà dei dottori ha la fedina penale sporca, o soffrono di disturbi di natura psicologica o hanno perso il diritto di praticare la loro professione durante il loro esercizio in ospedale¹⁹. Secondo altre ricerche effettuate sul suolo californiano, i medici sono costretti a lavorare in condizioni precarie: ad esempio, a causa della mancanza di sale apposite per le visite, le detenute sono direttamente visitate nelle loro celle attraverso il foro tramite cui le guardie danno loro il cibo.

Nel maggio del 2005 il giudice federale Henderson ha deciso di porre il servizio sanitario carcerario della California sotto amministrazione controllata: questa mossa era necessaria poiché il sistema medico carcerario violava i principi costituzionali circa l'uso della forza nei confronti dei prigionieri. Nella sua sentenza il giudice considera "barbariche" le condizioni nelle carceri tanto che, come anche affermato dal *San Francisco Chronicle*, ogni settimana un prigioniero si toglie la vita. Il caso californiano è stato un episodio del tutto eccezionale: per la prima volta un sistema carcerario di grandi dimensioni come quello californiano è stato posto sotto stretta osservazione da parte del governo federale americano. La California infatti ospita più di 163.000 prigionieri, 6.000 impiegati e dispone di un budget che ammonta sui 1.1 miliardi di dollari²⁰.

¹⁹ Mark Martin, *Reports Show Poor Medical Care in State's Prisons. Incompetent Doctors Called System Wide Problem*, "San Francisco Chronicle", 11 agosto 2004.

²⁰ Science Daily, *US Takes Over California Prison Health Care*, citato in Zoë Sodja, *Human Rights and U.S. Female Prisoners*, cit.

A tutt'oggi la situazione non è migliorata: l'attenzione verso la violazione dei diritti umani a scapito delle detenute è stata denunciata recentemente da un'organizzazione no profit, *Justice Now*, nata appunto in California, che sta combattendo in prima linea per il miglioramento della condizione femminile all'interno delle carceri dello stato.

Nelle sue indagini, *Justice Now* ha principalmente condannato il *California Department of Correction and Rehabilitation* con l'accusa di violare il diritto alla famiglia in più modi: in particolar modo molto spesso il sistema sanitario arriva a limitare, distruggere o danneggiare la fertilità delle donne. Nonostante la legge americana non si occupi ancora direttamente del diritto alla famiglia, il diritto internazionale invece la tutela attraverso la stipula dell'accordo internazionale sui diritti civili e politici: infatti, secondo quanto affermato dall'articolo 23 del *International Covenant on Civil and Political Rights*, la famiglia deve essere protetta dallo società e dallo Stato, in quanto rappresenta la forma di unione più naturale e fondamentale che esiste alla base della nostra comunità. Nonostante gli Stati Uniti abbiano ratificato tale accordo, la nazione tutt'ora mostra scarso interesse nel migliorare l'assistenza medica rivolta alle detenute.

Attualmente la principale violazione del diritto alla famiglia è la sterilizzazione in carcere: tale pratica è stata denunciata solo recentemente grazie al lavoro di *Justice Now*. Sfortunatamente la sterilizzazione è una pratica abbastanza comune, soprattutto nelle prigioni californiane. Negli Stati Uniti, 48 stati su 50 considerano tale pratica legale nei casi in cui la salute della donna sia considerata a rischio; il problema sta nel fatto che alle detenute non viene chiesto alcun consenso informato in modo che siano consapevoli della pratica medica a cui saranno sottoposte. Inoltre tale pratica spesso viene scelta come soluzione medica in situazioni in cui non è strettamente necessaria. La sterilizzazione può esser praticata in due diversi modi: l'isterectomia e la chiusura delle tube di Falloppio. Se la chiusura delle tube era praticata a tutte le donne a cui fosse stata diagnosticata una qualsiasi sofferenza psicologica fino al 1979, negli anni successivi tale pratica è diventata illegale ma non per questo si è interrotta. Infatti, secondo quanto riportato da *Center for Investigative Reporting (CIR)*²¹, dal 2006 al 2010 quasi 150 detenute l'hanno subita senza esserne state preventivamente informate.

Nel settembre del 2014 il governatore della California Jerry Brown ha firmato un progetto di legge che vieta qualsiasi forma di sterilizzazione in carcere. La legge è diventata effettiva dal 1° gennaio 2015 e *Justice Now*, a cui va il merito di aver portato finalmente alla luce questo problema, si è impegnata a monitorare l'effettivo rispetto della legge. Per le donne perdere la possibilità di poter metter al mondo una vita rappresenta una sfida importante da combattere quotidianamente, in quanto viene loro negato uno degli aspetti fondamentali dell'esser donna: ovvero la maternità.

²¹ <http://cironline.org/reports/female-inmates-sterilized-california-prisons-without-approval4917>

Maternità e detenzione: lo scontro tra due realtà

Parlando di maternità, è ampiamente documentato il gran numero di madri presenti all'interno delle carceri americane: alcune di esse lasciano dei figli piccoli a casa da soli, infatti l'81% di esse sono madri single e quindi rappresentano le uniche figure di riferimento per i loro figli.

Sono anche molto frequenti i casi in cui le detenute entrano in prigione in stato di gravidanza: il problema in questi casi è il parto, che molto probabilmente avverrà all'interno del carcere. Nonostante la frequenza con cui questo accade, il sistema carcerario americano ha fatto ben poco per provvedere a garantire delle condizioni ottimali per il momento del parto. Secondo un saggio pubblicato nel 2011 dall'*American College of Obstetricians and Gynecologists*²², ogni struttura carceraria femminile dovrebbe essere attrezzata per accogliere le detenute in stato interessante: il problema è che solo poche prigioni sono veramente ben equipaggiate sia dal punto di vista medico che psicologico per le partorienti e per le madri durante il periodo post-partum. In media il 10% delle detenute aspetta un figlio: il tasso più alto è stato registrato all'interno degli istituti detentivi per i minori rispetto a quello registrato nelle carceri. Molto spesso queste gravidanze non sono state programmate e sono considerate ad alto rischio, a causa non solo delle scarse cure prenatali a cui la madre si è sottoposta durante il periodo precedente all'incarcerazione, ma anche a causa di altri fattori come: la cattiva alimentazione, l'uso di droga, il consumo di alcol e il rischio di subire violenza.

Secondo l'*American College of Obstetricians and Gynecologists*, al momento dell'entrata in prigione ogni donna dovrebbe essere sottoposta ad una visita ginecologica. Durante tale visita il medico dovrebbe sottoporre la donna ad una serie di domande, come ad esempio chiederle informazioni riguardo il ciclo mestruale, l'attività sessuale e il genere di contraccettivi utilizzati nel corso della propria vita. Inoltre, ogni donna dovrebbe fare un test di gravidanza, al fine di individuare una possibile gravidanza in corso, nel caso in cui questa sia appunto ancora ai primi stadi. Se il test risulta positivo, il medico dovrebbe prescrivere una giusta cura prenatale o dar la possibilità di scegliere l'aborto, in caso la donna non sia pronta a metter al mondo un bambino. Durante tutto il periodo della gravidanza, la gestante dovrebbe essere visitata periodicamente da un'ostetrica, il cui servizio dovrebbe continuare anche nel periodo post-partum.

Dal momento che è molto alto il rischio che ci sia un passato di abusi di droga e che le gestanti possano aver contratto il virus HIV, è sempre compito del carcere effettuare ulteriori test per garantire alle gestanti una giusta cura nel caso in cui ci siano dei problemi di salute. Ad esempio, nei casi di dipendenza alla droga, le future madri devono cominciare subito un percorso di disintossicazione che aiuti loro e i loro bambini, che a loro volta rischiano o di nascere prima del termine o di incorrere in sofferenza fetale. Soprattutto nei casi in cui sono coinvolti droga ed alcol, è assolutamente necessario cominciare immediatamente la riabilitazione. Deve essere garantita anche una corretta alimentazione che preveda il giusto

²² <http://www.acog.org/Resources-And-Publications/Committee-Opinions/Committee-on-Health-Care-for-Underserved-Women/Health-Care-for-Pregnant-and-Postpartum-Incarcerated-Women-and-Adolescent-Females>

apporto di vitamine e minerali, i quali svolgono un ruolo importante per la nascita di un bimbo sano.

Si consiglia, inoltre, che le guardie carcerarie non siano sempre presenti né durante le visite né durante il parto, a meno che la sicurezza dello staff medico non sia compromessa.

L'*American College of Obstetricians and Gynecologists* focalizza la propria attenzione sull'importanza del rapporto tra madre e figlio: le prigioni, infatti, dovrebbero disporre di infermerie dove tenere i bambini dopo il parto, in modo che le loro madri possano andare a visitarli durante il giorno. Nel caso non ci siano, le prigioni dovrebbero comunque garantire alle madri la possibilità di vedere il proprio figlio perché la creazione del legame tra loro riveste un ruolo molto importante nelle vite di entrambi: infatti se da una parte le detenute, che hanno avuto la possibilità di passare del tempo con i propri figli, hanno mostrato una minore recidività, dall'altra anche i bambini ne giovano di questa situazione soprattutto perché la serenità che ne deriva è cruciale per il loro sviluppo.

Il rapporto mostra una serie di accorgimenti che ciascuna prigione dovrebbe seguire, ma di fatto ciò raramente accade. Infatti, come è stato dimostrato, solo in 38 stati su 50 le prigioni garantiscono un'adeguata cura prenatale per le detenute in stato di gravidanza; in 41 stati non è prevista una consulenza sulla giusta alimentazione da far seguire alle gestanti; in 48 stati le detenute incinte, al momento dell'entrata in carcere, non sono sottoposte ai test per il virus HIV. In conclusione, si può affermare che allo stato odierno delle cose le carceri americane danno poca importanza alla gravidanza. Leggendo le diverse testimonianze emerse negli ultimi anni, l'aspetto più agghiacciante legato alla gravidanza in carcere è il momento del parto e come questo viene vissuto dalle madri.

Per esempio è di uso comune l'utilizzo sulle donne di strumenti di contenzione durante il travaglio come manette sui polsi, catene sulla pancia e sulle caviglie. Tutto ciò viene fatto per controllare il movimento del corpo delle partorienti per escludere tentativi di fuga o di attacco contro i medici presenti in sala parto, nonostante sia stato dimostrato come ciò non sia mai avvenuto in nessun carcere americana. Inoltre anche i dottori stessi si oppongono a tale pratica, perché questi strumenti impediscono spesso il loro delicato lavoro.

Una volta che questa pratica è emersa agli occhi dei più, nel 2007 *U.S. Marshall Services* hanno vietato l'uso di strumenti di contenzione durante il travaglio e il parto²³.

L'anno seguente, il *Federal Bureau of Prisons* ha deciso di metter fine a tale pratica in tutte le strutture carcerarie federali; inoltre, l'*American Correctional Association* ha cominciato ad avallare il progetto di impedirne l'uso nei momenti precedenti al travaglio, ma solo nel caso in cui madre e bambino siano entrambi a rischio di vita.

Il dibattito, nato riguardo questo scottante argomento, ha prodotto nel corso degli anni molte prese di posizione da parte di diverse associazioni ed enti americani. Ad esempio, il *National Commission on Correctional Health Care* si è stagiato contro l'uso di strumenti di contenzione durante tutta la gravidanza: difatti, sono state rese

²³ http://www.usmarshals.gov/foia/Directives-Policy/prisoner_ops/restraining_devices.pdf

note al pubblico delle linee guida che però le carceri non sono costrette a seguire. Praticamente, rimane a discrezione delle prigioni se impedire o meno tale pratica.

Cosa comporta esser figli di donne detenute

Legata alla questione della maternità c'è un altro argomento di ugual importanza: l'affidamento dei figli delle detenute, il cui futuro – come quello delle loro madri – è in balia del sistema carcerario. Circa due milioni e mezzo di bambini americani hanno almeno un genitore in prigione: nel caso delle madri, queste cercano di mantenere vivo il rapporto con i propri figli durante tutto il periodo detentivo, nonostante la locazione geografica delle prigioni, molto spesso edificate lontano dai centri urbani, renda tutto molto difficile. Diverse associazioni femministe hanno chiesto l'emanazione di nuove riforme che tutelino in primis il rapporto madre-figlio: se da un lato le detenute ne trarrebbero giovamento, dall'altro anche i bambini ne trarrebbero un gran beneficio perché crescerebbero sapendo di avere una madre.

Secondo alcune recenti ricerche, il regolare contatto madre-figlio è fondamentale per prevenire la comparsa di problemi fisici e psicologici per entrambi le parti coinvolte. Nonostante ciò, nulla di formale è ancora stato fatto in questo campo.

Per colmare i vuoti creati dal sistema carcerario americano diverse associazioni sono nate nel corso del tempo, come ad esempio *Women and Children Justice*²⁴ fondata nel 1998: questo gruppo di attiviste si è preso il compito di alleviare le difficoltà delle detenute e dei loro figli, promuovendo un nuovo progetto il cui scopo è accorciare le distanze esistenti tra loro. Inizialmente questo programma era stato pensato solo per lo stato della California, dove si trova la grande prigione *Chowchilla* che dista cinque ore da Los Angeles, tre da San Francisco e nove ore da San Diego.

Questo programma è stato chiamato *Get on the Bus* ("Sali sul pullman"): come suggerisce il nome stesso, lo scopo è far riunire le famiglie anche se solo per poche ore. Il programma consiste nell'organizzare una gita per *Chowchilla* e dispone di 30 pullman per i circa seicento bambini partecipanti. Di solito questa visita viene fatta coincidere con il giorno della festa della mamma.

Il viaggio dura diverse ore che vengono però rese divertente dai volontari, i quali cercano di divertire i bambini intrattenendoli con diverse attività; inoltre, ad ogni bambino viene regalata una t-shirt colorata e uno zainetto pieno di regali. Alla figura del volontario è affiancata quella del custode del bambino che ha il dovere di accompagnarlo a far visita alla madre, con la quale trascorre assieme quattro ore. I volontari cercano di rendere l'esperienza più divertente possibile, ad esempio

²⁴ Suzanne Jabro-Kelly Kester-Smith, *Get on the Bus. Mobilizing Communities across California to Unite Children with Their Parents in Prison*, in *Interrupted Life - Experiences of Incarcerated Women in the United States*, a cura di Rickie Solinger-Paula C. Johnson-Martha L. Raimon-Tina Reynolds-Ruby C. Tapia, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2010.

facendo loro delle foto ricordo che i bambini possono poi portare via con sé. Alle madri viene invece consegnato un orsacchiotto o delle lettere, che possano far ricordar loro dei bei momenti vissuti in compagnia dei loro bambini. Questa esperienza è molto apprezzata perché permette di creare nuovi ricordi, che possano aiutare sia le madri sia i figli ad affrontare la separazione forzata.

Il successo ottenuto da questo programma ha ispirato la nascita di una nuova campagna legislativa, la *Chowchilla Family Express*, che si propone di portare ogni mese gratuitamente i bambini dalle loro madri detenute nel carcere di *Chowchilla*, appunto. La buona riuscita di questo genere di iniziative dimostra che ci sono tutti i presupposti per una svolta che conduca ad una maggior tutela del rapporto madre-figlio: infatti, tale programma non solo ha preso piede nello stato della California ma anche negli stati di Washington, Arizona, Florida e Texas.

La necessità di mantenere vivo il rapporto madre-figlio serve anche ad alleviare le difficoltà vissute dai figli, che si vedono portar via le madri per lunghi periodi. Infatti, questi bambini non devono essere puniti per i crimini commessi dalle loro madri, ma al contrario devono essere tutelati. Inoltre, la maggior parte di questi bambini ha solo la madre come figura genitoriale presente nelle proprie vite: una volta che questa viene allontanata, la loro vita viene completamente stravolta.

Dal momento dell'incarcerazione della madre, il bambino viene affidato provvisoriamente al padre, se presente, o ad un altro membro della famiglia; nel caso in cui nessun familiare voglia assumersi tale responsabilità, allora al bambino non resta altra possibilità che entrare nel sistema affidatario, in attesa di adozione. E ciò avviene molto frequentemente.

Il futuro di questi bambini, quindi, diventa per legge responsabilità del sistema affidatario che deve provvedere a trovar per loro nuove famiglie. Inizialmente queste misure sono pensate come soluzioni temporanee ma, a causa delle condanne sempre più lunghe, diventano soluzioni permanenti per la maggior parte dei bambini. Ad oggi circa 11.500 bambini di 5.000 madri vivono in famiglie adottive²⁵.

Attualmente il sistema carcerario americano ha fatto ben poco per garantire un futuro migliore ai figli delle detenute, le quali affrontano una serie di ostacoli per il mantenimento della patria potestà. Nel 1997 l'allora presidente Bill Clinton approvò il passaggio della legge "*Adoption and Safe Families*" (ASFA), il cui scopo è migliorare la condizione del bambino collocando permanentemente in famiglie che, a loro volta, riceveranno un aiuto dallo stato.

Una volta che il bambino viene sistemato nel migliore dei modi, la detenuta deve prestare molta attenzione se non vuole perdere i suoi diritti di madre: ad esempio, è consigliata la sua partecipazione nella ricerca di una famiglia affidataria adatta per suo figlio, oltre che continuare a dimostrarsi interessata su quanto accade nella sua vita. Il problema che tutto ciò è più facile a dirsi che a farsi, perché è quasi impossibile per le madri fare tutto questo soprattutto a causa della grande distanza che le separa dalla realtà esterna, ma anche per i freni imposti dal sistema

²⁵ Rick Halperin-Leslie Joan Harris, *Parental Rights of Incarcerated Mothers with Children in Foster Care. A Policy Vacuum*, in "Feminist Studies", n. mon. *The Prison Issue*, vol. XXX, 2, 2004.

a tutela del minore. Una volta che la madre perde la patria potestà sul figlio non c'è via di ritorno: il bambino, quindi, non fa più parte di lei dal punto di vista legale.

Dal punto di vista legale, tale avvenimento viene denominato con l'espressione "termine della potestà genitoriale" (in inglese, "*termination of parental right*" o TPR): secondo la legge ASFA, le procedure per il TPR iniziano dal momento in cui il bambino è responsabilità del sistema affidatario per un periodo di tempo che va dai 15 ai 22 mesi, o quando il bambino viene considerato "minore abbandonato" in seguito ad una decisione del giudice. Un'eccezione può esser fatta solo nel caso in cui il bambino viene affidato alle cure di un familiare: infatti, il sistema non mette in moto le normali procedure al fine di tutelare gli interessi del minore.

Nella maggior parte dei casi, le madri detenute sono costrette in carcere per circa due anni: nonostante la brevità della loro assenza, rischiano comunque di perdere la patria potestà perché sono state assenti in un periodo importante nella vita del minore. Questo è un problema ancora da risolvere perché una volta rilasciate, le madri hanno il diritto di esercitare la patria potestà sui figli a meno che non vengano riscontrati problemi, come ad esempio la scoperta da parte delle autorità competenti di episodi di abusi o maltrattamenti sui figli nel periodo precedente all'arresto.

L'unico modo per risolvere questo problema è promuovere il coordinamento tra il sistema carcerario e il sistema a tutela del minore, perché ad oggi la decisione di uno entra in conflitto con quella dell'altro. È necessario, quindi, che entrambi i sistemi lavorino assieme con lo scopo di emanare nuove leggi che abbiano un unico obiettivo: ovvero la tutela delle famiglie e soprattutto dei bambini, che molto spesso devono pagare sulla loro pelle gli sbagli delle loro madri.

Nonostante questo cambiamento sia auspicabile, si pensa sia molto difficile che avvenga negli anni a venire perché di base c'è un conflitto di interessi. Se da una parte è compito del sistema a tutela del minore di sorvegliare e monitorare che al bambino vengano offerte le migliori possibilità per crescere in modo corretto; dall'altra invece per il sistema carcerario non vi è un nessun interesse, perché quest'ultimo vive grazie alla criminalità. Infatti garantire un futuro migliore ai figli delle detenute è fondamentale, al fine di farli crescere lontani dalla criminalità, dando loro un'istruzione e delle competenze che li aiutino a costruirsi un futuro onesto. Come affermato da diversi psicologi, il bambino è fortemente influenzato dai propri genitori durante la crescita: la maggior parte, infatti, ne segue l'esempio essendo i genitori un modello di riferimento. Per questo motivo, è necessario prevenire prima che i figli seguano l'esempio sbagliato delle proprie madri.

Il disinteresse dimostrato dal sistema carcerario circa questo argomento contribuisce, perciò, alla creazione di un circolo vizioso: se nulla viene fatto a proposito, i bambini crescendo molto probabilmente commetteranno dei crimini che li porteranno poi a scontrarsi con la giustizia, proprio come è avvenuto per le loro madri.

Un esempio di rispetto per la condizione femminile in carcere

*Hampden County Correctional Center*²⁶ (HCCC) è una struttura carceraria nello stato del Massachusetts: il regime innovativo che vige al suo interno può essere considerato come esempio a dimostrazione che si può dare la giusta considerazione alla condizione femminile all'interno del sistema carcerario americano. E tutto ciò avviene senza che siano messi a rischio la sicurezza e il buon funzionamento della struttura, che ospita 1800 detenuti tra cui 200 donne.

Il programma offerto da *Hampden County* è unico nel suo genere: il suo scopo, infatti, mira a cambiare la visione di sé e del sistema sia nei detenuti che nello staff carcerario, il quale viene attentamente selezionato e addestrato. I detenuti sono incoraggiati a usare in maniera proficua il loro tempo in carcere: ad esempio sono spinti ad ampliare le loro conoscenze ed abilità ma anche ad imparare nuove cose su se stessi.

La condizione femminile all'interno di questa struttura è posta in primo piano: alle detenute sono garantiti servizi e cure adatti ad ogni tipo di problema da loro sofferto. Infatti, è stato messo in atto un programma *gender-sensitive*, denominato con l'acronimo V.O.I.C.E.S..

Lo scopo principale di questo programma, sia nel modo in cui è organizzato che nelle cure offerte, è finalizzato ad aiutare le donne a sentirsi più consapevoli di se stesse, fornendo loro gli strumenti che possano portarle a un cambiamento interiore: di conseguenza le scelte da loro effettuate, sia sul piano personale che sociale, avranno una ripercussione positiva sulla loro vita.

Il successo ottenuto da questo programma mostra che è possibile rispettare la condizione femminile, nonostante ci si trovi all'interno di un ambiente duro e severo quale il carcere.

Purtroppo è difficile pensare che un tale cambiamento possa avvenire in futuro all'interno di tutte le altre carceri femminili americane, poiché è necessario che prima avvenga una grossa trasformazione sul piano legislativo sia a livello federale che statale.

Bibliografia

Carlen Pat, *Introduction. Women and Punishment*, in *Women and Punishment. The Struggle for Justice*, a cura di Pat Carlen, Routledge, New York 2013.

Covington Stephanie S., *Beyond Trauma. A Healing Journey for Women*, Hazelden, Center City 2003.

Covington Stephanie S.-Bloom Barbara E., *Gender Responsive Treatment and Services in Correctional Settings*, in *Inside and Out. Women, Prison and Therapy*, a cura di Elaine Leeder, The Haworth Press Inc., New York 2006, consultato 25 aprile, 2015, doi: 10.1300/J015v29n03_02.

²⁶ Kate De Cou, *A Gender-Wise Prison? Opportunities for, and Limits to Reform*, in Pat Carlen, *Introduction. Women and Punishment*, cit.

De Cou Kate, *A Gender-Wise Prison? Opportunities for, and Limits to, Reform*, in Pat Carlen, *Women and Punishment. The Struggle for Justice*, Routledge, New York 2013.

Fellner Jamie, *United States. Mentally Ill Mistreated in Prison*, in *Inside and Out. Women, Prison and Therapy*, a cura di Elaine Leeder, The Haworth Press Inc., New York 2006.

Halperin Rick-Harris Leslie Joan, *Parental Rights of Incarcerated Mothers with Children in Foster Care. A Policy Vacuum*, in "Feminist Studies", n. mon. *The Prison Issue*, vol. XXX, 2, 2004.

Human Right Watch, *Ill-Equipped: U.S. Prisons and Offenders with Mental Illness*, Human Rights Watch, New York 2003.

Jabro Suzanne-Kester-Smith Kelly, *Get on the Bus. Mobilizing Communities across California to Unite Children with Their Parents in Prison*, in *Interrupted Life - Experiences of Incarcerated Women in the United States*, a cura di Rickie Solinger-Paula C. Johnson-Martha L. Raimon-Tina Reynolds-Ruby C. Tapia, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2010.

Martin Mark, *Reports Show Poor Medical Care in State's Prisons. Incompetent Doctors Called System Wide Problem*, "San Francisco Chronicle", 11 agosto 2004.

Pollock Joycelyn M., *Counseling Women in Prison*, Sage Publications, Thousand Oaks 1998.

Sodja Zoë, *Human Rights and U.S. Female Prisoners*, in *Inside and Out. Women, Prison and Therapy*, a cura di Elaine Leeder, The Haworth Press Inc., New York 2006.

Straussner Shulamith Lala Ashenberg-Brown Stephanie, *The Handbook of Addiction Treatment for Women. Theory and Practice*, Jossey-Bass, San Francisco 2002.

Sudbury Julia, *Unpacking the Crisis. Women of Color, Globalization, and the Prison-Industrial Complex*, in *Interrupted Life. Experiences of Incarcerated Women in the United States*, a cura di Rickie Solinger- Paula C. Johnson-Martha L. Raimon-Tina Reynolds-Ruby C. Tapia, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2010.

Van Wormer Katherine, *Prison Privatization and Women*, in *Capitalist Punishment. Prison Privatization & Human Rights*, a cura di Andrew Coyle-Allison Campbell-Rodney Neufeld, Zed Books Ltd, London 2003, Kindle edition, position 3275.

Sitografia

- <http://www.acog.org/Resources-And-Publications/Committee-Opinions/Committee-onHealth-Care for-Underserved-Women/Health-Care-for-Pregnant-and-PostpartumIncarcerated-Women-and-Adolescent-Females>
- <http://www.bjs.gov/content/pub/pdf/jim14.pdf>
- <http://cironline.org/reports/female-inmates-sterilized-california-prisons-without-approval4917>
- <http://www.correctionalassociation.org/issue/domestic-violence>
- <http://rhrealitycheck.org/article/2015/04/01/punished-addiction-women-prisoners-dying-lack-treatment/>
- http://www.usmarshals.gov/foia/Directives-Policy/prisoner_ops/restraining_devices.pdf